



Amore, morte, rosai e lillà in un cimitero

da *Memorie di un becchino*

Carolina Invernizio

Il racconto breve *Memorie di un becchino* (1891) è per taluni versi anomalo nella ampia e fortunata produzione di Carolina Invernizio: in primo luogo, perché la novella è quasi un bozzetto, concluso in poche pagine; in secondo luogo, perché protagonista non è una donna ma un uomo – il becchino Pietro – emarginato da tutti per il suo disprezzato lavoro, mentre alla figura femminile, Cinotta, viene attribuito un ruolo tutto sommato marginale; in terzo luogo, per la conclusione che è difficile considerare “a lieto fine”. Più coerente con l’opera della Invernizio è invece il fatto che il racconto intreccia motivi sentimentali a elementi neri o horror. Nell’*incipit* il protagonista, il becchino Pietro, presenta se stesso, ripetendo tre volte l’aggettivo *bello*:

Sono nato e cresciuto in un cimitero, un bel prato, chiuso da quattro mura, su cui si arrampicano grossi rosai selvatici, dove il più bel segno di un corpo sepolto è la croce, il bell’ornamento i cespugli bianchi e lilla.

Pietro, fin da piccino, ha appreso dal padre – un vecchio, anch’egli becchino, reso taciturno dal continuo contatto con i dolori umani – che ogni cosa ha una fine e che la decomposizione dei corpi è un fatto voluto dalla Provvidenza. Pietro, ormai fattosi giovane, una notte si aggira nel cimitero meditando sul destino umano oltre la morte: gli appare improvvisamente Cinotta – la giovane che vorrebbe sposare – presso la tomba della madre e lo informa che ha deciso di partire per Torino. Alla dichiarazione d’amore di Pietro, ella si ritrae inorridita, affermando che mai potrà essere la moglie di un becchino. Angosciato, Pietro ricollega la risposta di Cinotta al disgusto – di cui ha avuto molte prove – della propria madre nei confronti del padre. Da quel giorno, il protagonista riserva le proprie attenzioni solo ai morti, perché non si vergognano di lui, così che spesso trascorre la notte dormendo fra le tombe, al punto che in paese tutti lo considerano un idiota. La parte qui proposta è la conclusione del racconto.

In paese mi credevano un idiota: nessuno si prendeva pensiero di me se non quando vi era qualche morto da seppellire: mi trattavano con grossolane facezie¹, senza sospettare che ognuna di esse cadeva come una goccia scottante sulla mia anima d’uomo, aprendovi una profonda ferita.

- 5 Molto tempo passò senza che quasi me ne accorgessi. Una sera dell’inverno scorso, riscaldavo le mie mani gelate alla fiamma del camino, rammaricandomi per non poter dividere quel bel fuoco coi miei poveri morti, che dovevano aver tanto freddo sotto terra, allorché un lamento prolungato mi scosse, mi riempì il cuore di turbamento. Era forse la voce di un’anima in pena che mi avvertiva di pregare per lei?
- 10 Tolsi macchinalmente il rosario, ne feci scorrere i granelli fra le dita; ma il pensiero non seguiva l’azione. E ad un nuovo gemito, più vago, indistinto, scattai in piedi, presi la mia lanterna a riverbero² ed uscii nel cimitero. Non avevo fatti due passi che scorsi una donna distesa, la quale stringeva al seno un bambino. Cercai di sollevarla, non mi riuscì; l’interrogai, mi rispose il pianto del piccino. A stento trascinai entrambi
- 15 dentro la mia misera stanza, presso il fuoco. La donna era così intirizzita dal freddo che non dava quasi più segno di vita; le sue scarpe erano mezze consumate, la veste a brandelli mostrava la carne nuda, illividita.
- Il bambino era più ricoperto ed alla vista della fiamma un sorriso dischiuse i suoi bianchi labbruzzi, un sorriso così gaio che si trasfuse nella mia anima. L’accarezzai, non mi
- 20 respinse e fissandomi in volto due grandi occhi turchini, mi disse timidamente:
– Sei tu il mio buon papà? Dammi del pane.
Provai una strana sensazione a quella domanda.
– Non sono tuo padre, – risposi – ma eccoti il pane: mangia.

1. *facezie*: battute di spirito.

2. *lanterna a riverbero*: lampada che illumina riflettendo la fiamma accesa al suo interno.

25 Gliene tagliai una grossa fetta, che si mise a divorare avidamente, intanto che io cercavo di rinvenire³ la madre, coricata sul mio pagliericcio. Le misi dei panni caldi sullo stomaco, un mattone pure riscaldato ai piedi, le feci delle forti fregagioni⁴ alle tempia, ai polsi. Prima ancora di aprire gli occhi mormorò:
 – Chi viene in mio aiuto?
 Quella voce! Come l'ascoltai! Qual fremito mi percorse tutto il corpo! Sì, era la stessa
 30 che un giorno mi aveva dette quelle parole aspre, brutali e in quel momento risuonava dolce, umile, supplichevole. Sì, quella donna non era altri che Cinotta fatta vecchia, brutta, macilente⁵. Sentii vibrare in fondo al mio cuore un sentimento di collera, di disgusto. Che veniva adesso colei a turbare la mia tranquillità, la calma della mia vita, a così caro prezzo riacquistata? Che sperava? Giovane e bella si era vergognata
 35 di me, aveva recati altrove i suoi sorrisi, baci, tenerezze ed ora ritornava cogli avanzi dei suoi turpi amori, riportandomi un corpo floscio, consunto, sfinite. La interrogavo con uno sguardo di rimprovero, quasi di minaccia. Cinotta aprì gli occhi, mi guardò, riconobbe ed il suo viso parve rischiararsi per incanto.
 – Siete voi, Pietro? Dio è ancor buono con me che mi permette di vedervi un'ultima
 40 volta, chiedervi perdono, pregarvi di seppellirmi presso mia madre. Siate indulgente, ho sofferto tanto e mi trovo molto infelice.
 Non risposi verbo, cercavo mantenere una faccia burbera⁶, affinché non avesse a credere che io fossi commosso; ella seguitava:
 – Vorreste scacciarmi, Pietro? Non credete ai miei patimenti? Non volete obliare⁷? Se
 45 io non lo merito, fatelo per quella povera creatura che porta il vostro nome⁸, alla quale ho insegnato l'amore e il rispetto per voi, che gli sarete padre. Perché fra poco io sarò morta e vorrei che mio figlio divenisse il vostro, gl'insegnaste il vostro mestiere per averlo sempre vicino.
 La sua voce mi giungeva come in sogno: mi pareva di vedere sul suo viso come un
 50 riflesso di giovinezza, negli sguardi quel fulgore dolce e franco dei suoi giorni felici. Grosse lagrime mi scorsero dagli occhi sul viso e andarono a cadere sulla fronte della disgraziata, che ne comprese il significato e stendendomi le mani:
 – Grazie, Pietro – mormorò – voi mi perdonate, lo sento, ed io muoio felice.
 Chiamò il figlio, che venne a rifugiarsi nelle mie braccia, appoggiò la bionda testina
 55 sulla mia spalla.
 Non seppi resistere; tutta la tenerezza sepolta nel fondo della mia anima intorpidita si ridestò; una dolcezza singolare m'invase. Presi quella testolina fra le mie mani callose e guardando il fanciullo in fondo agli occhi, gli chiesi:
 – Io dunque non ti faccio paura?
 60 – No, ti voglio tanto bene come alla mamma.
 Ero rapito: in tutta la mia vita non avevo mai avuta un'ora simile a quella: ridevo e piangevo al tempo stesso e baciando quella cara creatura mi parve di baciare sua madre fanciulla.
 Cinotta è morta senza agonia, sorridendo. Io stesso la composi nella fossa, la coprii
 65 sotto una valanga di fiori, con in cuore una vaga tristezza, che non arrivava fino alle lacrime.
 Pietruccio è diventato mio figlio. Egli riempie il cimitero delle sue grida gioiose, dei suoi passi leggeri, illumina coi suoi occhi azzurri la mia povera stanza. Conosce tutte le tombe e quando lo vedo chino su quella di sua madre, mi sembra che la morte guardi e sorrida. Non ho più tristezze, non penso più alla vita futura, all'eternità⁹. Se

3. **rinvenire**: far rinvenire.

4. **fregagioni**: robuste carezze, date per riscaldare.

5. **macilente**: con aspetto magro, malato e di persona denutrita.

6. **burbera**: severa.

7. **obliare**: dimenticare. Si tratta di una delle occasionali

espressioni letterarie presenti nel lessico dell'autrice.

8. **che... nome**: Cinotta ha dato il nome di Pietro al figlio avuto con uno sconosciuto, durante la sua vita sregolata.

9. **non penso... eternità**: la morale della narrativa di Carolina Invernizio anche qui si rivela, esplicitamente, non legata a valori religiosi.

i miei capelli incominciano ad imbiancare, se la vanga pesa alquanto nelle mie mani, il mio cuore è ritornato giovane, canta le gaie canzoni della primavera, dell'amore. Pietruccio ha compiuto il miracolo: egli è il mio sole, la mia anima, la mia vita. E quando chiuderò gli occhi all'ultimo sonno, sarà lui, lui solo che mi seppellirà, vicino a sua madre¹⁰.

da Carolina Invernizio, *Nero per signora*, Editori Riuniti, Roma, 1986

10. E quando... madre: Pietro, nipote e figlio di un becchino, prevede per il figlio adottivo la sua stessa sorte.

Linee di analisi testuale

Ideologia e moduli narrativi e linguistici in Carolina Invernizio

Le caratteristiche dei romanzi e dei racconti di Carolina Invernizio che le hanno attirato giudizi a dir poco negativi – salvo alcune, anche autorevoli, prese di posizione controcorrente – derivano da letture sia ideologiche sia formalistiche dei suoi testi.

Il racconto *Memorie di un becchino* è stato pubblicato nel 1891 a Capua; l'anno prima, a Napoli, l'autrice aveva tenuto la conferenza *Le operaie italiane* (su invito della *Società operaia di Napoli*), nella quale affermava: *lo scopo dell'educazione deve essere di mantenere l'equilibrio fra le condizioni della società, affinché un ramo d'arte, d'industria, di sapere non prevalga agli altri con danno universale*. Tale affermazione ci fornisce la prima chiave di lettura del racconto. L'attività di becchino, che si perpetua di padre in figlio e che potrebbe sembrare umiliante per Pietro, va invece accettata serenamente, senza cercare altre soddisfazioni al di fuori del proprio ruolo o al di là della stessa vita terrena (*Non ho più tristezze, non penso più alla vita futura, all'eternità*, riga 70); si deve insomma accettare la propria condizione sociale, per quanto umile essa sia ritenuta. Cinotta rappresenta, viceversa, la persona che non accetta la condizione sociale cui la sorte l'ha destinata e che viene punita diventando *vecchia, brutta, macilente*. Solo la consegna del bimbo a Pietro – che implica il pentimento per il proprio errore di presunzione – permette alla donna di ritrovare, nella morte, la pace (*voi mi perdonate, lo sento, ed io muoio felice*).

A livello più strettamente letterario, emerge il fatto che il personaggio tipico della narrativa di Carolina Invernizio – e, in genere, del romanzo o racconto d'appendice commerciale di fine Ottocento – presenta caratteristiche somatiche e psicologiche standardizzate. La descrizione fisica, in particolare, rinvia solitamente alla ritrattistica di genere: più precisamente, alle immagini dipinte dei nobili e delle gentildonne (anche quando i personaggi appartengono a diverse classi sociali) ed ai quadri naturalistici dei popolani, nei loro modelli più diffusi. Ne emerge una simbologia che associa i tratti morali e psicologici all'aspetto fisico (talora, come è stato detto, con qualche coincidenza con la fisiognomica di Cesare Lombroso). Nel racconto proposto, ad esempio, il ritratto iniziale di Cinotta corrisponde alla figura tipica della bella giovane; alla conclusione della vicenda, in punto di morte, il suo aspetto si trasforma nell'immagine convenzionale *macilente* (ma è più consueto il termine *macilenta*) della donna che ha scelto la strada del vizio. Il figlio ha invece la *bionda testina* propria degli angeli e dei personaggi positivi. Il racconto rivela anche alcune caratteristiche della scrittura dell'autrice: la commistione dei generi sentimentale e nero (attestata dall'*incipit*, in cui si intrecciano lo sfondo cupo del cimitero, il riferimento lirico alle rose e ai lillà e il tono prevalentemente sentimentale); e lo stile, che, come osserva Umberto Eco, introduce in una lingua prevalentemente grigia e burocratica frammenti di lessico letterario ed espressioni da melodramma.

Lavoro sul testo

1^a
Prova
A

Comprensione

1. Riassumi il racconto di Carolina Invernizio.
2. Presenta sinteticamente le caratteristiche psicologiche dei due protagonisti del racconto e la loro evoluzione nel corso della narrazione.

Analisi del testo

3. Quali caratteristiche del racconto inducono a considerarlo in parte sentimentale, in parte “nero”? Nel rispondere, riferisciti con precisione a passi del testo.
4. Quale messaggio morale intende proporre l’autrice attraverso la vicenda narrata?
5. Quali sono le caratteristiche del linguaggio di Carolina Invernizio e perché – a tuo motivato parere – molti critici l’hanno definito *sciatto*?

Approfondimenti

6. Per quali ragioni il racconto e, in genere, la produzione di Carolina Invernizio, viene ritenuta artisticamente scadente?
7. Qual è il giudizio di Umberto Eco sulla narrativa d’appendice in genere e sui romanzi e i racconti di Carolina Invernizio in particolare?

1^a
Prova
D

Tema di ordine generale

8. Da tempo è in corso un dibattito sui criteri che distinguono le opere letterarie di elevato valore artistico dalle opere ritenute mediocri o – come si usa dire oggi – *paraletterarie, di consumo o commerciali*. Le posizioni sono molto differenziate e vanno da coloro che difendono la superiorità delle opere dei “grandi romanzieri” (non sempre ad alta tiratura, a differenza di molti romanzi d’appendice) a coloro che – come lo scrittore e critico novecentesco Lamberto Pignotti – rifiutano di creare graduatorie e sostengono provocatoriamente, ad esempio, che le opere poetiche più valide del Novecento verranno individuate in futuro non nelle sillogi poetiche ma nei migliori testi scritti dai cantautori per le loro canzoni. Sviluppa i pro e i contro di entrambi i punti di vista e infine esprimi, con il sostegno di adeguate argomentazioni, la tua personale posizione in merito.

3^a
Prova
B

Quesiti a risposta singola

9. Rispondi, in non più di 15 righe per ogni domanda, ai seguenti quesiti.
 - a. Quali elementi distinguono la produzione narrativa di Carolina Invernizio da quella della maggioranza delle altre autrici italiane dell’Ottocento?
 - b. Quali caratteristiche fondamentali vengono attribuite da Umberto Eco al linguaggio della scrittrice?
 - c. Condividi la posizione di quegli studiosi e critici che ritengono necessario valutare un’opera narrativa esclusivamente o principalmente sulla base di aspetti formali (quali la struttura narrativa, lo stile e il linguaggio)? Perché?